

Politica e Economia

# Lezioni d'Oriente

**Nuovo saggio di Federico Rampini** *Slow Economy* ci spiega come rinascere con saggezza dopo la Grande Depressione, imparando anche da paesi come la Cina e l'India. Ne proponiamo alcuni estratti scelti dallo stesso autore

**Federico Rampini**

La Cina e l'India, il Giappone e il Vietnam, la Birmania e la Cambogia non mi lasceranno mai veramente, anche adesso che vivo a New York. La mia visione dell'Occidente, del nostro mondo, non sarà mai più la stessa.

E così questo libro nasce come un viaggio nella memoria e nel futuro. Racconta le peripezie di un uomo bianco in Asia. Tra esotismo, spaesamento, e apprendimento. Ci sono i ricordi di luoghi e persone che mi hanno insegnato molto: anche sulle sofferenze di quell'area del mondo. E c'è il tentativo di estrarre dall'Oriente – senza idealizzarlo ingenuamente – qualche percorso che possa servire anche a noi, nella ricerca di nuovi modelli di vita. Non solo perché lo sviluppo sostenibile è un imperativo per salvare il pianeta. Ma anche perché l'uscita dalla grande recessione del 2007-2008 avverrà in modi nuovi: *Slow Economy*, appunto. Un lungo periodo di crescita lenta, quasi impercettibile. Un mercato del lavoro difficile, ristagnante. Nella sua versione negativa *Slow Economy* può voler dire un periodo di crescita anemica, con tanti sacrifici e poche soddisfazioni, preoccupante in particolare per i giovani che escono dall'università e cercano un lavoro. Ma può significare anche un equilibrio più sano fra l'economia e l'essere umano. Un'attenzione a valori che sono ben più importanti del Prodotto interno lordo. Il Bhutan, piccolo paese appollaiato sulle cime dell'Himalaya, da anni usa il Fil: Felicità interna lorda. Un'altra utile provocazione che ci viene dall'Oriente.

**La Slow Economy che ci attende può imboccare direzioni diverse. Può ridursi a crescita lenta, ma può anche liberarsi dalla schiavitù dei numeri e diventare buona**

Adesso che vivo nel cuore di Manhattan, la «città che non dorme mai», il centro palpitante di una fantastica vita culturale, non voglio dimenticare che anche a Pechino, o a Shanghai, si può vivere bene. Anzitutto perché i cinesi sono simpatici. Questa affermazione non è scontata, per chi conosca solo i cinesi che vivono in Europa o in America. L'emigrazione è un'esperienza drammatica, che indurisce le persone. Quando abitavo a San Francisco, sede della più grande Chinatown d'Occidente, anch'io avevo impressioni diverse sui cinesi: chiusi all'interno della propria comunità, diffidenti e scontenti, poco disposti a fondersi con la cultura del paese ospite. I cinesi che ho conosciuto a Pechino e nel resto della Cina sono l'opposto. A casa loro li ho trovati estroversi e cordiali, ospitali e comunicativi, sentimentali e simpatici. A volte imbroglioni, salvo quando s'instaura un rapporto di amicizia personale: un po' come per certi italiani, per i cinesi vale più la lealtà ad personam che il rispetto delle regole. Mi riferisco alle persone normali che frequentavo tutti i giorni, non alla nomenclatura politica con la quale i rapporti in quei cinque anni sono oscillati prevalentemente tra la diffidenza e l'ostilità reciproca. Non dimenticherò le sofferenze che ho visto nella Cina più povera e derelitta, tra le minoranze etniche del Sichuan e dello Yunnan devastate dall'Aids e dalla droga. Non dimenticherò

**Da due secoli elemento fisso del paesaggio urbano in Estremo Oriente, i risciò stanno diventando anche a New York un mezzo di trasporto molto popolare.**



il Tibet e lo Xinjiang che ho visitati dopo le rivolte, domati da un'occupazione militare. Non dimenticherò i miei amici dissidenti di Pechino, seguiti dai poliziotti in borghese quando venivano a trovarmi a casa.

Ma non posso neppure scordare che per buona parte del mio lungo soggiorno sono stato circondato da gente che trasuda ottimismo, fiducia nel futuro, energia, voglia di fare. E anche tanta allegria. Più un'altra dote che non associamo necessariamente ai cinesi: la modestia.

La classe dirigente cinese ha difetti terribili e colpe imperdonabili, ma ha una qualità che non dimentico: da trent'anni ha deciso di «andare a scuola» dai paesi più avanzati. Sistematicamente studia i modelli stranieri che hanno funzionato meglio, per imitarli. Con l'obiettivo di superarli. È un atteggiamento di umiltà e di modestia che troppi americani hanno dimenticato da tempo. L'autoreferenzialità, il provincialismo, ci rendono ciechi di fronte a novità importanti che accadono in luoghi lontani. Così perdiamo tempo prezioso, mentre gli asiatici umilmente «vanno a scuola» e copiano tutto ciò che ritengono valido. Anche in Europa, pochi hanno capito che la ricerca delle soluzioni ai nostri problemi qualche volta passa dall'Estremo Oriente.

La Slow Economy che ci attende, può imboccare direzioni diverse. Può ridursi a «crescita lenta», e basta. Un lungo periodo di stagnazione imposto dalla necessità di smaltire le tossine che si sono accumulate nell'organismo economico. L'esplosione del debito pubblico americano dovuta ai salvataggi bancari e alle nazionalizzazioni porterà nuove tasse ed esporterà inflazione nel resto del mondo, sarà un peso che ci trascineremo addosso per anni. Nessun «elogio della lentezza» potrà consolare i giovani confrontati con scarse opportunità di lavoro.

La «buona» Slow Economy invece deve essere il contrario dell'immobilismo. Richiederà fantasia, innovazione, voglia di avventurarsi in esperimenti nuovi. Il giusto punto di partenza consiste nel liberarsi della schiavitù dei

numeri. Le statistiche che ci hanno bombardato per anni, calamitando la nostra attenzione, ci hanno portato sulla strada sbagliata. Cittadini e governi, sotto la dittatura del Prodotto interno lordo abbiamo concentrato energie e intelligenza per rincorrere obiettivi non essenziali, o perfino distruttivi. Quando l'intuizione profetica del Bhutan sull'«indice della felicità nazionale» è stata finalmente ripresa da una ricca nazione occidentale, di colpo il feticcio del Pil è stato smascherato. Il processo al vitello d'oro, all'idolatria dell'arricchimento quantitativo, ha ottenuto dignità e autorevolezza. Incaricando il premio Nobel Joseph Stiglitz di guidare la revisione delle statistiche nazionali, il presidente francese Nicolas Sarkozy ha detto: «Nel mondo intero i cittadini pensano che noi li stiamo ingannando, che le statistiche sono bugiarde, che i numeri vengono manipolati. E hanno ragione. Dietro la religione dei numeri, dietro tutte quelle cifre e quelle contabilità complesse, c'è il dogma secondo cui il mercato ha sempre ragione».

Un esempio spesso citato per contestare la validità del Pil, oppone proprio la Francia agli Stati Uniti. Riguarda il sistema sanitario. La sanità pubblica francese costa alla collettività l'11% del Pil nazionale, molto meno della sanità privata americana che assorbe il 16% del Pil degli Stati Uniti.



Dunque la spesa sanitaria contribuisce a «fare più ricca» l'economia americana, visto che quella spesa aritmeticamente contribuisce ogni anno al Pil. Tuttavia il sistema francese è molto più efficiente, sotto tutti i profili: mortalità infantile, longevità degli anziani, e tanti altri indicatori fanno sì che la Francia figuri al primo posto mondiale per la qualità della sua assistenza medica. Gli Stati Uniti sono in coda alle classifiche tra i paesi ricchi, perché il loro sistema sanitario ha difetti terribili. Dunque il Pil è un indicatore pericolosamente fuorviante: fa credere agli americani di essere più ricchi, mentre in realtà bruciano risorse in un sistema sanitario che li cura peggio.

Anche all'interno degli Stati Uniti i sussulti post-crisi mettono a nudo dei paradossi stridenti. Tanti giovani americani che si erano iscritti alle facoltà di economia per trovare un posto in una grande banca, ora ci ripensano. Qualcuno sceglie perfino di andare a insegnare. Il programma Teach for America, che invia giovani brillanti e preparati a lavorare nelle scuole dei quartieri più degradati, è assediato dalle candidature. Ma per ogni laureato che sceglie di insegnare anziché negoziare futures sull'oro, il Pil americano subisce un mancato guadagno. Essendo la sommatoria dei redditi prodotti in un anno, il Pil si gonfia con gli stipendi di Wall Street ben più grassi di quelli pagati dalle scuole di Stato. Che assurdità: un giovane che sceglie la vocazione d'insegnare «impoverisce» la nazione, rispetto alla «ricchezza» che potrebbe creare se andasse a speculare in Borsa.

La ricchezza materiale di un paese si può aumentare in tanti modi perversi e distruttivi, per esempio producendo armi. Mentre il benessere reale dei cittadini dipende molto da valori che non sono economicamente misurabili: per esempio i livelli di criminalità o di sicurezza; la qualità dell'istruzione; il tempo libero e le opportunità per usarlo in modo piacevole. Inoltre ai numeri dello sviluppo economico bisognerebbe sottrarre il valore delle risorse naturali eliminate, dei boschi distrutti, dell'aria inquinata, delle acque avvelenate.

In quanto al concetto di efficienza,

dall'Estremo Oriente possiamo prendere un'altra lezione. Ci viene dal Giappone. Pur essendo all'avanguardia mondiale nell'automazione e nella robotica, il Giappone presenta un curioso paradosso. Chi lo ha visitato sa che in diversi servizi, c'è una sovrabbondanza di manodopera. Il nuovo leader Yukio Hatoyama, che nel settembre 2009 ha portato i democratici a vincere le elezioni, ama ripetere che il suo valore fondamentale è la «fratellanza». Una parola caduta in disuso, ma che figurava nel trittico della Rivoluzione francese, alle origini della liberaldemocrazia: *Liberté, Egalité, Fraternité*. In definitiva a che serve avere un'economia più snella e una produttività del lavoro più elevata, se questo significa lasciare a casa un esercito di disoccupati?

**In definitiva a che cosa serve avere un'economia più snella e una produttività del lavoro più elevata se questo significa lasciare a casa un esercito di disoccupati?**

Se la Slow Economy non vuol essere la semplice rassegnazione al declino, la sua versione positiva la troveremo in due direzioni. Esplorando modelli economici più centrati sul benessere reale dei cittadini. E trasformando i nostri paesi ricchi in laboratori sperimentali di soluzioni da esportare nel Nuovo Mondo: Cina e India. Consapevoli che la Slow Economy non può imporre a tutti la stessa velocità. Deve contemplare ritmi diversi, per aree del mondo che hanno bisogni profondamente diversi.

**Bibliografia**

Federico Rampini, *Slow Economy. Rinascere con saggezza. Tutto quello che noi occidentali possiamo imparare dall'Oriente*, Milano, Mondadori, 2009.